

LA PIVA DAL CARNER

opuscolo rudimentale di comunicazione a 361°

il cuore in pensilina



In copertina:
Le Officine Reggiane nel 1967-68 viste dalla pensilina
della stazione ferroviaria di Reggio Emilia (foto bg)

BRUNO GRULLI

**il cuore in pensilina
ed altre poesie**

Saluto di GIANPAOLO BORGHI
... PAOLO VECCHI

Introduzione di TULLIO MASONI

LA PIVA DAL CARNER - LUGLIO 2016

sommario

IL SALUTO Gianpaolo Borghi	5	Posizione AM l'anno dopo.....	32
... Paolo Vecchi.....	6	Folate.....	33
OGGI COME PRIMA Tullio Masoni.....	7	L'America non è.....	34
Avvertenza sul dialetto (La PdC).....	9	Identità.....	34
IL CUORE IN PENSILINA Bruno Grulli.....	10	Sigari fumati in piazza piccola	35
Masochismo ferroviario	11	EF	36
Ceppi di mani ghiacciate	11	GM.....	36
Effetto medioevo.....	12	Tema libero: messaggio segreto a P.P	37
Minipaesaggi urbani.....	12	Parole inutilmente ripetute	38
Grandi storie (FF.d.S.)	13	Ailoventi: FC1	40
Fuga (FF.d.S.)	14	Occhiali chiari: FC2	41
Dopo: gg/bc	15	Rimescolamenti	42
Valli gotiche	15	Viaggi impossibili sull'FC3.....	43
A gh'in stè.....	16	Spray	43
Troni vacanti	17	Isotopo Smeraldina	44
Rosy 67.....	18	Il tempo intermittente.....	46
Cardioscopia	18	Cose	47
Ginetta	19	Il cuore in pensilina	47
25 marzo 1983.....	19	A LUME DI NASO Bruno Grulli.....	49
Storia gotica mèza da finta e mèza da boun	20	Campi a maggese.....	50
In di avai	21	Accadde a lume di naso	51
In difèisa di nimè 'd Còdmond	22	Nell'era del faldone	54
Al temporel	23		
La Magnana	24		
Aria frèscia	25		
Domènica d'agòst.....	25		
Temporel d'agòst.....	27		
Viazer.....	28		
Eskimo coerente.....	28		
CSP.....	29		
Gabbiani.....	30		
Stagioni della vita	30		
Tempo.....	31		
Claudio	31		
Scorrimento monotono	32		

Il saluto

di Gian Paolo Borghi

Ad una veloce lettura, questo nuovo numero de “La Piva dal Carner” può sembrare molto discostante dai precedenti. Basta tuttavia un minimo approfondimento per comprendere che, invece, la “PdC “ 14 si trova in piena sintonia con le esperienze e i contributi proposti nei fascicoli scorsi: le tematiche che traspaiono dalle poesie qui pubblicate – secondo l’opinione di chi vi scrive – sono fondamentali per acquisire una conoscenza contestualizzante delle motivazioni, della voglia di conoscere e di comunicare, della passione – in altri termini, delle “aspettative militanti” – che hanno influenzato e accompagnato l’Autore nelle sue ricerche sui più svariati aspetti della cultura tradizionale in territorio reggiano, dalla fiabistica alle case rurali, dal dialetto agli iniziali e allora sconosciuti mondi della piva.

Bruno Grulli ha composto queste sue 51 liriche in un arco di tempo quarantennale, dal 1967 al 2007, ordinandole secondo una sua personale logica, con ispirazioni sia squisitamente personali (di lavoro, di politica, d’amore...) sia all’insegna di una progettualità culturale in cui la dimensione locale ha assunto un ruolo preponderante, lontana tuttavia anni luce da qualsiasi processo di omologazione ai quali tanti altri si sono adeguati.

I fondamentali aspetti della sua poetica potranno cogliersi nel lucido saggio introduttivo di Tullio Masoni. Personalmente mi limito a segnalare il rapporto del poeta con il dialetto, autentica-indispensabile lingua del suo mondo esistenziale e culturale, in grado tuttora di reggere al terzo millennio senza farsi condizionare da più o meno esplicite e italianeggianti suggestioni di una parlata maggiormente diffusa ai nostri giorni.

Le radici celtiche e longobarde degli idiomi reggiani vengono opportunamente messe in luce da Bruno Grulli, che pone in stretta connessione (si veda, ad esempio, in *A gh’in stè*) i lavori del tradizionale ciclo produttivo, con le storiche vacche rosse, agli uccelli fantastici del patrimonio leggendario.

La sua attenta e appropriata ricerca di vocaboli della tradizione (anche in una realtà urbana) spazia dall’appennino alla bassa, in un costante e quasi sistematico lavoro di ricerca interiore, fatto pure di esperienze vissute (*Storia gotica mèza da finta e mèza dabòun; I di avai; Al temporel*).

Non manca neppure un’alzata di scudi a difesa della ruralità a tutto campo (*In difeisa di nime’ ’d Codmond*), da salvaguardare dalle rimostranze di insulsi cittadini trasferitisi in campagna senza volerne condividere valori, lavori e... odori!

Una raccolta poetica, quindi, da leggere e da tenere in considerazione, consapevoli anche del pensiero di Ignazio Buttitta, che ebbe a scrivere nella sua famosa lirica *Il tempo e la storia*:

*la storia non meti a giugno
non vinnigna a uttuviru,
havi na sula staciuni:
lu tempu.*

la storia non miete a giugno
non vendemmia ad ottobre,
ha una sola stagione:
il tempo.



di Paolo Vecchi

In una sera di marzo del 2011 Tullio Masoni consegnò a Bruno la stesura definitiva della introduzione alla sua antologia di poesie che da anni teneva nel cassetto. Ci eravamo incontrati appositamente a casa mia, dove li avevo invitati a cena.

«Ora non hai più motivi per non pubblicarle», dicemmo a Bruno, il quale si impegnò a procedere senza dare però garanzie sui tempi. Dopo due anni non aveva ancora dato avvio ai lavori. «Dovrei trovare un editore, la tipografia, e fare tante cose che stanno attorno alla edizione di un libro», mi disse una volta.

Trascorsero altri due anni e Tullio ogni volta che ci incontrava pronunciava un disperato «e allora?». Nel frattempo era stata lanciata la nuova serie della «Piva dal Carner», che stava riscuotendo notevoli apprezzamenti.

Così mi venne in mente di proporre a Bruno l'uso dell'Opuscolo Rudimentale per pubblicare l'antologia. «Perché cercare un editore, c'è già la "Piva", chi ha detto che debba trattare solo di musica e cultura popolare? Ha già una rubrica "Non solo folk", ha pubblicato racconti e poesie, ha sempre avuto aspirazioni letterarie. Perché non allargare il ventaglio, senza arrivare a una mutazione genetica? Dal numero di ottobre, infatti, si ritornerà a parlare di pive». Pare che queste considerazioni abbiano sbloccato la situazione e l'antologia, dopo "anni di pensilina", ha visto la luce.

Ma veniamo al contenuto, ricco e stimolante, che accompagna l'autore nelle sue vicende personali sullo sfondo del '68, della sofferenza adolescenziale, della campagna reggiana, del centro storico di Reggio, delle sue piazze. Lasciando ogni altra valutazione a Masoni, concludo sottolineando l'uso ricercato degli arcaismi nel dialetto ma anche la creazione di neologismi sia nel dialetto che nell'italiano, in un contesto di bilinguismo perfetto.

Oggi come prima

di Tullio Masoni

«...poter parlare, per via di certa simpatia, di aghi calamitati, a uno che fusse stato lontano...».

Simpatia. Ho scelto le parole di Galilei per allontanarmi dal senso comune – lui infatti si riferiva a manifestazioni fisiche o chimiche indotte a distanza – e, al tempo stesso, per qualificarlo. Perché simpatico è il rapporto che Grulli poeta stabilisce con me, e lontana la forma di cui si serve.

Questa raccolta, quest' antologia, si offre come la rilettura di testi scritti e limati fra il 1967 e il 1996, ai quali si aggiungono: A lume di naso, 2001-2005, e Nell'era del faldone, 2006-2008, dove l'estensione del testo si avvicina a quella del "poemetto". L'ultimo verso, però, rinvia al titolo del libro, ed era già stato scritto in Fuga, una poesia del 1969.

Quella del "cuore in pensilina" non è l'unica immagine che ricorre, ma, è l'autore stesso a rilevarlo, sembra la più consona a esprimere il sentimento dell'attesa.

La simpatia cui facevo cenno sta qui. Allorchè l'attesa fa scambio con la perdita, il tempo si comprime e si annulla esaltando un paradosso: forte è il bisogno di memoria, di dar carattere e trattenere, ma fatale e d'umanità matura è la testimonianza: ...quando ognuno sarà già morto / - scrive Grulli – senza riaprire la porta d'un altro cielo / senza essersene nemmeno accorto / del dilagante sfacelo / delle esigenze della rima / pur essendo contorto / avendo ancora / come ieri, come prima / il cuore in pensilina.

Un poeta fra i miei più cari, Giuseppe Ungaretti, avviandosi alla fine della sua vita gloriosa confidava in un'intervista: «...ogni giorno le cose sono diverse e nuove, ma in ogni giorno è contenuto tutto il passato e tutto il futuro.» Ecco il paradosso; che nelle parole di Ungaretti prende il valore della decantazione filosofica e della poesia come sintesi finale.

Il lavoro di Grulli, poi, invita ad altri contrasti. La sua espressione può essere leggera, perfino sfuggente nella sua vaghezza solitaria, e, al tempo stesso ruvida, quasi greve; può mettere in gioco il più genuino bisogno di sublimazione lirica senza trascurare – esaltandoli, anzi – i contrappunti "prosaici" della rabbia e del sarcasmo. In altre parole Grulli propone una cantabilità discontinua, scorbutica, una lirica interrotta per ellissi ma poi ripresa da rime baciate o assonanze; un "ricomporre" dopo intervalli o parentesi prosastiche, il suo, che parrebbe tendere a una sorta di tormentata celebrazione:...Coi pipistrelli / migranti al mungitoio / e l'oste alla stamberga / col buio che fuggiva silenzioso / mancò il corno cupo / a celebrar corona / la cresta delle vette / nell'alba / fantastica di rosa / del monte detto Altissimo.

Si intitola Valli gotiche, la poesia di cui ho appena riportato la bella chiusa. Poiché nasce nell'ambiente apuano, evoca il passato prossimo delle vicende di guerra e, insieme, quello remoto dell'Alto Medioevo. Come non andare, per affinità ma con variante di dialetto a Storia gotica mèza finta e mèza da boun, una poesia che mette in scena l'incanto di un cielo aurorale dietro un Ventasso solenne quanto domestico? E come non sentirsi intrigati dalle immagini di Occhiali chiari – la fantasia in una reggiana Piazza del Monte nella quale prendono corpo "sferici guerrieri" –, dalla memoria di castelli diroccati e dall'adombramento di vicende contadine che affondano nel cuore nascosto del mito?

Tutto ciò Grulli filtra da un'ispirazione che si mantiene feriale, nobilmente abitudinaria perché attinta agli umori "catartici" della solitudine. E di una toccante sensualità, nondimeno; quella che, azzarderei, gli detta due fra i più felici versi dell'antologia: ...rotonde lune amiche / di polpastrelli lenti... o, solo per richiamare un altro testo, il notevole Sigari fumati in Piazza Piccola, scritto in italiano (salvo l'ultimo verso) ma osservando:..piccioni razzolanti / [che] tubano in dialetto. Un dialetto, vorrei dire, nel quale Grulli rifiuta la nostalgia localistica, comune a troppa poesia dialet-

tale nostrana, e ricerca un linguaggio teso a recuperare arcaismi ancora vivi per inserirli armonicamente in testi come Avai :....sovra 'l ciavghi dirochèdi/e dobèdi dai razèr....o in Temporel d'agòst:a van dal vèird al griz/cmé dis al vèint...Lingua italiana e dialetto. Due esperienze che si traducono in stile, metodo di scrittura, ed esiti formali diversi.

Ho fatto cenno, poc'anzi, alla rabbia e al sarcasmo. Aggiungerei, ora, una sottile malinconia che accompagna la contemplazione del mutare storico. Non quello del passato lontano o addirittura del mito, stavolta, ma la storia vissuta da testimone nel segno di molte sconfitte.

La lingua che l'autore spesso preferisce, in tali congiunture, è come già accennavo una lingua "a scalini", ellittica e non di rado irriverente – la quartina intitolata Tempo potrei assumerla come un emblema – o, perfino, barocca.

Ma un barocco di spigoli, più che di curve o spirali, punteggiato da un lessico antilirico, freddo e talvolta "sociologico" nei primi anni, poi, col raggiungimento di un'autoironica "saggezza" nelle poesie ultime, più sollevato. Una lingua che si scopre consona al recitativo, infine, per tendere a una più morbida cantabilità: Nonostante l'innovazione tecnologica / ragionando con ragione / è accaduto / la password del mio computer / è rimasta un vezzeggiativo del tuo nome. Ecco, dunque: il poeta si serve di un contrappunto d'amore per sancire la "resa" che aveva dichiarato pochi versi prima: sperando nella speranza / come in una inutile pioggia...

Ancora l'emozione, ancora il desiderio che il tondo di lune e polpastrelli suscita fra il "vecchio" della giovinezza e il "nuovo" dell'età che, almeno anagraficamente, è chiamata senile; e ancora l'inesausto ritorno entro cui possono specchiarsi i contrari dell'orgoglio e dell'umiltà:..col cuore nell'ottocento / - voglio davvero concludere in simpatia, usando le stesse parole del nostro poeta – col cervello nel duemila / attraversato il novecento / ancora lì / oggi come prima / col cuore in pensilina.

Avvertenza sul dialetto

Troppo spesso assistiamo ad un uso estemporaneo di segni diacritici dove basterebbe un buon impiego di “ è – é – ó – ò “ correttamente accentati o alla invenzione di nuove consonanti per esprimere quel suono che altro non è che una Z da pronunciare dolcemente in parole dove nella lingua italiana c'è prevalente corrispondenza con la G (giallo, gioco, giovanotto = zal, zogh, zuvnot,) o la Z (zerbino, zabaione, zigrinato= zerbèin, zabajòun, zigrinèe). Alla coniazione di nuove consonanti contrapponiamo quindi una grafia che, oltre all'uso proprio della Z, recuperi l'uso di J – W - K - Y - X se non altro come dovuto rispetto per le culture che compongono l'etnia reggiana. Ricordiamo a tale proposito l'esempio di “swasaròun” (acquazzone) (vedi pdc 36 vecchia serie, pag. 2). Non appare in questa raccolta la “o” pronunciata “ou” in estinzione che sicuramente ha in altri tempi caratterizzato il dialetto del dentro le mura; in quanti pronunciano ancora oggi sgnoura, lavour, sgrizòur. Le vocali pronunciate in modo prolungato sono sottolineate: magnè, sintì, tgnù, inco, ecc.

(La PdC)

IL CUORE IN PENSILINA

MASOCHISMO FERROVIARIO

Dal cosmo martoriato
batto
sul banco del cervello
dialettica amicizia.
Esaurite
chiassose dipartite
binari decisi
acciaiano
speranze rammollite.
Il disco del Sole sconfina dal mondo.
Alberi neri
di lurida piovasca
sudano
perle di paranoia.
Il dardo del reale
disinnesca
il sonno del mio cuore
ed arduo è ritornare
se gli altri son partiti
se il ferro congelato
spezza
i ceppi delle mani.

*Parma, gennaio 1967
in "Fantasy" (CL) n. 13/1991*

CEPPI DI MANI GHIACCiate

Oggi le fibre sono molli
da tutti percosse sembrano lana.
La massicciata rompe ceppi di mani ghiacciate.
Pallidi prati sfilacciano pensieri
rotaie d'acciaio sconvolgono
monotoni filari di vigneti.
Consuete immagini invernali
prosciugano
umori cerebrali.
Il cuore costretto
tra spoglie circostanze
batte
nello sfacelo ideale
dissentendo di natura
inseguendo miraggi
nelle desolate
valli del tempo

Parma, gennaio 1967

EFFETTO MEDIOEVO

Per verdi distese di erbosi tappeti
smeraldi coperti da cieli obsoleti,
in boschi romiti di querce foglianti
con ampi mantelli, cavalli falcanti,
in notti profonde puntate di stelle,
di streghe rapaci le nude mammelle,
immersi nel vento di alture deserte
a urlar con fierezza le cose più certe,
su panche massicce in saloni rombanti
selvaggi banchetti, le carni abbondanti,
fra mani pensose con legni legnanti
fra torri ed alfieri e baroni rampanti:
volava il falcone, cascò la regina
sul letto di viole...con grinta felina.

*febbraio 1967
in Gazzetta di Reggio 5.6.1993*

MINIPAESAGGI URBANI

Cari paesani
dall'alto del colletto
giovani e belli
correte
tra enormi occhialature
verso scontate mete.
Miniboutiques per minicose
con auto portentose
vivate miniaffetti;
quelli con mini
tra loro si conoscono
una congrega
di miniborghesia.
Al sabato
seduti su catene (*)
i pali cigolanti
scoreggiano
su marciapiedi unti
di lucido di scarpe lucidate
abbagliano i bottoni
d'acciaio inossidabile
coprono
calzini bianchi a righe
tagliati da bragoni
svasati e rivoltati

capelli cotonati
risplendono su giacche
pallottolate
da bianchi fazzoletti con pallini
sulle camicie a pizzo
cravatte variopinte
il trench d'avorio
è costellato
da fibbie luminose
inutili e inusate.
Prati di Ioden
falciati da polle di richiami
signore tumefatte
impellicciate
impiallacciate, gonfie
sciatori con il gesso e le stampelle
il traffico costringono
a spàken i maròun.

novembre 1967

(*) Negli anni Sessanta gli esteti della destra politica di Reggio si ciondolavano seduti sulle catene che collegavano i paletti che allora delimitavano i marciapiedi del centro.

GRANDI STORIE (FF.d.S.)

Nell'archivio della memoria
brilli
sotto la polvere dell'oblio.
Completa t'imponi
col volto bello
sotto il dipinto dell'arco dei capelli.
Non voglio parlare
di fiori
di cielo
di mare
e non ti descrivo
mentre sui binari dei miei pensieri
i tuoi occhi scorrono lievi
e sulla scia del tuo ricordo
i miei occhi
scorrono grevi.

gennaio 1968

FUGA (FF.d.S.)

Non mi ricordo il viso
svaniti sono gli occhi
attorno cede
il forte delle cose
svaghi tediosi, inesistenti
obliarsi ed impazzir ridendo
nel tempo dei chilometri
nel gelo di pianura
storie depauperate
carne di piombo si rivolta
tra coltri di sterpaglia
da mani di pietra rimboccate
col cuore in pensilina
su rotaie ossidate
fuggir per steppe incolte
con ossa martellate
pisciar sotto le stelle
sui prati, e ritornare
tra cinque lustri
sul far della mattina
a raccontar qualcosa
agli altri
rimasti come prima.

*Parma, gennaio 1969
in Keraunia 1993*



foto bg 1969

DOPPO: gg/bc

Appartenete alla schiera
delle cose non fatte
dei ricordi rimbalzanti
degli inutili rimpianti.
Radar degli occhi
rincorrono gli sguardi
antenne che ricevono
nell'etere selvaggio
di anonimi vagoni
tra volti di nessuno
che cercano
s'incrociano.
Nel clima persistente
del dopo valutato
potevo
come sempre.

*ottobre 1970
in FIERA n. 32-33 / 1986*

VALLI GOTICHE

Le valli anguste
le gole tenebrose
il tuffo nel passato fu inatteso.
Tornando dall'Alto Medioevo
Ostricoli saltellò
su note
di timpani tirati.
Notte da lupi avviluppò
baita dispersa.
Insonni ghiri
girovaghi su muri
a fare ghirigori.
Il gemito smaniotico di Podo
ripulsa del passato
catalizzò
paure mai sopite.
La Morte sibilò falce nel vento.
Coi pipistrelli
migranti al mungitoio
e l'oste alla stamberga
col buio che fuggiva silenzioso
mancò il corno cupo
a celebrare corona
la cresta delle vette
nell'alba
fantastica di rosa

Alpi Apuane, novembre 1970

A GH'IN STÈ

Vidmèven dai parèint
a Prefuntàna o a l'Erzen:
impi di bé cavagn
scunì soquant bicer
còt e pin 'd sòn
a sun crodè inséma
dla paia savurìda
e am sun insuniè ca curìva
per na distèisa d'èrba
vèirda!
S'éra 'dré fer matèina
al ciel l'éra bló
scur mo al lusiva
un vèder da mat
l'usèl selvadegh
al Barbasièlo
bas al vulèva
pri camp
odor 'd pulèinta fréta
un vèint da l'ostia al mnèva
la'd cò la cà di mé
quand'éren cuntadèin
in mez'i Bosch
a l'Arznòun
o in Ariatèin
me ped'r al gh'éra mia
me non l'éra'n ranèin.
Zaquè in dla posta vóda
stravachè de schina
atach ala Varóla
ala Pirondèina, ala Gagina
vachi ròsi dla cà
che a m'an cuntè ch'a gh'éren
muntlèven
a cà'd Dio sprikèven
feven di pèt che pariven
ingóryi spaplèdi
e pó al non 'd me non
al s'è inviè
pr'ander a fer quèl
e am sun sdesdè
in dal pió bèl...

Montecchio, ottobre 1971



L'Arznòun 1982

TRONI VACANTI

Incerti passi
non trovano
sentieri inesistenti.
Molle allentate
nei giorni di bonaccia
e nervi tesi
sfrondati dal machete
di denti
di comode coerenze.
Troni vacanti
da sempre scricchiolanti
ereditati da luce
che cade sopra cuori spappolati.
In boschi antichi
la carne che fallisce.
Aghi di abeti.
Col suo pungente aroma
la resina stordisce.

novembre 1971

ROSY 67

Sa n'òmia fat
di gir d'atòr'n al Sól
da quand se sbasuclèven
a l'òrba
damèz ala bughèda
distèisa in magazèin ?
che pó n'és sòm pió vést
e a n'ó pió savu gnint
d'istè
a spas per la memoria
l'arsura 'd tót i dé
a srà col che srà stè
mo mé sun sèimper ché.

dicembre 1972

CARDIOSCOPIA

Di notte
scandisce l'orologio
neutroni esagitati
rimbombano
e rapidi pensieri
scivolano
sull'onda del riflusso
su scale sdrucchiolevoli
si schiantano sul fondo.
Bussa l'esattore
all'uscio dell'archivio.
L'ago della bilancia
sul cuore gratta
bistura
un emostillicidio
evaporante
muto.

*gennaio 1975
in Parole, Firenze 1994*

GINETTA

Il colpo involontario
fioccò
tra legni di zampogna.
L'urlo annoiato
le pieghe stanche
il rapido approdare
le risa di risacca
del mare
nella notte.
Incerta la ricerca
fu tesa, tra i lampioni
e frasi di follia
potevano soffiare
su dàrsene lontane
da ulivi musicali;
ma fu così
e corsero le dita
nel luogo semiaperto.

*Bari, luglio 1976
in Parole, Firenze 1993*

25 MARZO 1983

Incó a sun zò 'd bérla,
am préla mèl al cosi.
Y'ò dèe n'ucièda in gir
asè da vèd'r asè
da vèder c'andòm mel
c'andòm a cul indré.
La ginta l'è còl c'l'é;
e mé sa sunia pó?
Gh'ó in mèint sol na facenda:
cla ròsa 'd ierdlasira
sduda in birerìa
dedreda 'Curadèin.

*Coviolo, marzo 1983
in "La Giarèda 1981-82-83" / RE 1984*

STORIA GOTICA MÈZA DA FINTA E MÈZA DA BÒUN

L'éra sèimper pió stréch al canalòun;
l'Einsa, la strèda, chisà pr'in dó pasèven;
e pó éra gnu zò 'd chi nuvalòun
che dal Vintas la punta 'la quaceven.

Dal cà n'égh n'éra pió, gnan in dal chèrti
e l'éra un pès che an vdìven pió dla ginta.
Eren turnè ai tèimp che da cal pèrti
agh cmandèva i Cavalér ...cun la so grinta. (*)

A s'éra 'dré inscurir in mez al bosch
un quelchidun al vriva andèr indré
pó èter du ed qui che gh'éra nosch
sighèven pral spavèint e al mèl di pé.

Rivè a na vultèda dal sintér
gh'éra na cà quacèda cun di piagn
fermeres l'éra stè al prém pinser
per prèir punser i sach e i noster pagn.

S'égh priva anca durmir in clà caslèina
butères lé, zaquè sovra la paia:
i pipistré ern'andè fóra, a sèina,
e a gh'éra un ghiro durmì in dla muraia.

La not di lóv la s'arvuièva só
la Patria al so cadèini la muviva
e al vèint che da matèina al gniva zò
dala fèra dla Mort mos al pariva

in dal bosch tóta la not l'iva sciflè
(nueter: lé, cucī sòt 'ala paia)
al ciél l'iva pulī: s'éra ssernè
e la Luna la pariva na furmaia.

As fèva dé, a vèder s'égh tachèva:
rosa al céł dréda la crèsta dal muntagni!
E sól un còren da sunèr agh manchèva
per salutèr al Vintas cl'éra lé, a do spani.

Succiso, luglio 1983

(*) Le Valli dei Cavalieri, antica denominazione dell'alta Val d'Enza

IN DI AVAI

In di avai, in di canèr,
in di prè, in mez' i piopp,
in di camp ed furmintòun,
sovra 'l ciavghi dirochèdi
e dobèdi dai razèr
tira 'l vèint in dla basóra,
al balozn'arèint al sévi.
I piumin adrè ala riva
a sdundal'n avanti e indré.
La campagna la s'arsòra.
Al palór dl'èrba luìna,
mèint'r a dorom la sighèla,
ciap'n al griz al fòyi vèirdi
pri sgrizór dal fraschi frèschi.
La frescura dl'acua cèra
la strumbacia sòt i punt
e la pasa sparpagnèda
a smarir la pavarèina
pó la cór da mèz al cani.
Canta 'l rani 'n riva 'i ré,
bala 'l brochi a Luna pina,
losna e tròuna in cò dal mond
cun di bruntlamèint ed pansa;
pó la guasa la gnirà.
Gh'in zaquè a pansabas
sòta l'èrzen dal canel
a ciaper un po'd frescóm.
Stan lughè a pondr'a mèint
a spènd'r acua dèint'r al fos
e a'ssèrnir in dal susór.

*Valli di Novellara, estate 1983
Premiata per la particolare ricerca di linguaggio
nel premio di poesia dialettale "la Giarèda" - 1983
in "La Giarèda 1981-82-83" - RE 1984*

IN DIFÈISA DI NIMÈ 'D CÒDMOND

A Codmònd, frasiòun 'd campagna,
gh'é andè a ster di sitadèin;
a sercheven la cucagna
mo àn catè di nimalèin.

Un cal cgnòs bèin i profom
l'à docè da na quelch pèrta
l'à nasè, l'à fat di snom:
“...costa ché l'é pósa 'd mèrda!...”

In di bar, in dal cà bianchi
gh'é dla ginta cla capés:
“come as pól fer dal smerciansi,
fer di cocktail cun al séss!?”

“Mo cus'ini stal stambyèri!?
Ai gugió 'gh vol dè chemiè
ché 'gh vól fat dal cosi rèri,
ché 'gh vól tót urbanizè!”

Povri bèsty a m'in dispies
mo i'artésta di “porch comed “
gh'an la pósa sot al nes
e per lor si dvintèe scomed.

V'àn sbatù in di giurnè,
v'àn sbraiè: “a n'ev vròm mia”
mo però a s'in scurdè
che a tgni só l'economia.

In dal gioren dal conséli
in dla cà dal Tricolor
sia dè tort a tót y'apéli
e ai nimè sia fat onor!

Agh va dét: “ a pri ster lé
in di prè, in dl'èrba spagna;
sgugiolev in libertè
che l'é vostra la campagna!!!”

settembre 1983
in “Gazzetta di Reggio “ del 13.9.1983

In connessione con la polemica sulla porcilaia di Codemondo.

AL TEMPOREL

In dal stòfegh dla basora
mèint'r a sturla la scalmana
quand al tortri ormai slanèdi
i so sigh i fan pianèin
a plotòun fianchè al furmighi
pèren so agli'ultmi brisi
in dal bus dal furmigher.
Da l'arcost agli'arzintèli
s'in lughèd'in di quadré.
S'incurés e sovra i'èlber
gh'è di nuvalòun capolegh.
Po as léva so dal vèint:
tira n'aria csé gustosa
che l'arsòra fin al cor
e la mèina dla frescura.
Bala'l fòy'inséma'i piopp
volen basi al rundanèini;
tot y'armor s'in (e)sclunghè.
Quand a casca 'l prémi gòsi
a s'inplòcen cun la polvra
e la ginta la se sgagia.
Pó a va in carosa 'l Dievel:
a vin zò un scunzóbi d'acua
e in mez gh'è dla timpèsta
che la sèlta inséma 'i còp.
Va de 'd sovra i surcadé!
Quand a cala 'l swasaròun (*)
vin l'odor dl'èrba pisteda.
Po a se scianca e dreda 'l novli
gh'è lughè di pins de srèin.
L'aria frèscia l'é pulida.
L'èrch in ciel l'é na pitura.
Dman, gh'è 'l chès, turnarà'l Sol
chisà 'cheld tgniròm patir...
...mo stanot as prà durmir.

settembre 1983
"Spròch o sprók", in *Carlino Reggio del 29.8.1999*;
Il Ciclo di Mingòun, 2003, pag. 23

(*) Per la "W" vedi: La P.d.C. n. 36/1995 pag. 2

LA MAGNANA

L'è un po'd tèimp che in Municépi
gh'è na bèla nuvitè:
a l'Ufési Agricoltura
da du mèis as tira fiè...

...stì nimè, stì scuntadèin
e sta vos che l'an tes mai...
...finalmèint a gh'è du òcc
come al ciel che 'gh'è in di avai.

Una chioma'd furmintòun
sobra'l bòcli da butghèra:
bòcli vèirdi come l'èrba
éd y'avai éd Nuvalèra.

E in dal fòli dla Chierina,
cl'am cuntèva in d'y an pió bé,
gh'era sèimper na putina
cand'e ròsa in di pomé...

...principèsa dal reàm
éd y'avai e di caner
'dó vulèv'al Barbasièlo (*)
quand an gh'era da magner.

Mo incó gh'è dla bundansa
e a sfetlèr dla murtadèla
cun dla grasia e dla sgalmédra
é rivè n'ètra putèla;

e acsé'in mèz ai salsisot
al persót, al lèrd a y'ov
una strèla rispleindèinta
l'è spuncida: gh'é quèl 'd nov.

La Magnana l'è rivèda!
L'as fa'ander tót in gatòun
e s'la's fa na quelch moina
a paròm tót di simpìdun...

dicembre 1983

(*) Fantomatico volatile che appare in alcune storie della Bassa Reggiana, vedi P.d.C. n. 23/1984 e Strenne Pio Istituto Artigianelli anni: 1984, pag.140 / 1991, pag. 234

ARIA FRESCA

Uffici grigi
di crassitudine
di quotidiani
valori assenti
di fantasia
a n'in parlòm.
Andas dal càs.
Ma per fortuna
odór che cócen,
strani rumori
dan da capir
come si evince
l'è propria vèira
che di marzo
éd chi dé ché
a spuncés la primavèira.

marzo 1984

DOMÈNICA D'AGÒST

Aria chèlda, fumaneda, stopasuda 'd sarabìghi.
Tortra trida intermitèinta.
Bèzia arliosa zirlunzòuna.
Arzintèla spavintèda al'arcòst, spaplèd'al mur.
La sughèla insiminìda.
Strèdi, piasì, vódi, bianchi.
Srèin a piet a tes al vèint.
Fòyi fermi, retentivi.
In dal stòfegh dla basóra
la scalmana staladìda
la s'amasa in dal cupèin.
Sturl'al Sol in dal silèinsi.
Móti agli ori dal dabas.
Daperlé, lus dapertót
da l'alvèda 'la caschèda.

agosto 1984



TEMPOREL D'AGÒST

Bròchi cmé bras insimini
svintai'n in dal stravèint dal temporel.
A tròuna:
cmé parpayi al fòyi d'i èlber
a van dal vèird al griz
cmé dis al vèint.
L'acua la lèva
la purga
la slavacia
la sgura l'aria
la zacua l'èrba sèca pina 'd pólvra (*)
la scana i color viv
la spréca dapertót avanti e indré.
I plóch di piòpp s'impàplen sparpagnè
insém'ai prè
ai còp
al fòyi zali.
L'autun l'é 'dré river...
...cun la so chieta.

*agosto 1984
Premiato in "La Giarèda", 1985
in la P.d.C. n. 36/1995*

(*) "Zaquer" tra i dugaroli reggiani significa "irrigare" dato che con lo scorrimento dell'acqua sui prati e sotto la sua spinta l'erba si adagia sul terreno, cioè "...la vin zaquèda...". C'è però affinità sonora con "daquèr", cioè annacquare, e ancora quindi con irrigare in una inestricabile simbiosi etimologica.

VIAZER

In dal giornèdi dsèdvi
in dal giornèdi scunsi
se dvèinta inconcludèint;
as vrés fer chisà cosa:
lavor ed l'an pasè,
la piva dal carner,
al fòli dla Chierina
scurdèd'in dal casèt.
Mo còl ch'à da suceder
l'armagn imbarbeschè
in d'l'aria melcaghèda.
E alora's vrés viazer
da ster dèint'r'a na fòla
e prèir suner la piva
e segh prèir ander via
per prèires insunier
un tèimp ch'al gh'é mai stè
e un mònd ch'al né gh'é mìa.

*ottobre 1984
in la P.d.C. n. 33/1993*

ESKIMO COERENTE

Eskimo d'allora
del tempo non compiuto
reduce di sparate
non storicizzate.
Antico sacco a pelo,
strappato, puzzolente ;
in esso inevase
sonnecchianti flatulenze,
esigenze della carne,
non giustificate assenze
di erosa coerenza
di ciò che ancora resta,
di roccia non scalfita,
in sfera di potenza.

*Cerageto, ottobre 1984
in Antologia di Keraunia, 1994 -1995*

CSP

Prati assoluti di uso quotidiano
cerchi loquaci di spirito preciso
labbra violate da immagini consuete
sorrisi dietro banchi di penombra
bellezza scura spinella sorridente
voltata in là
nel tempo d'un bicchiere
aperte praterie
di alture sequenziali
colline boiche sballettonzellanti
l'Eire di Cella all'Oldo
onirici torpori sprigionati
ranuncoli neonati
ed altri fiori ancora
gialliscono le siepi
e i prati
figli di terra vecchia
d'antica bida nera
su jeans e stivaloni
nel rosso del tramonto
il giro è fatto e birra
si beve al pergolato
l'alito caldo
l'ebbrezza nutriente
sciolgon silenti castelli del passato
simmetrici bottoni inesistenti
di valli tonde
sbarbate
verdeggianti
cornelle nel trifoglio pascolanti
e grotte oscure
di celtico presagio

Villa Cella, settembre 1984 - marzo 1985

GABBIANI

Oggi nell'aria
gabbiani pellegrini
in nostalgia dissertano
su titoli archiviati.
Formiche vagabonde
inseguono elefanti
nei corridoi
attraversando
crune legislative.
Riepilogando
zampetti di maiale
socializzanti
carnosi, caldi e cotti
si attaccano alle dita
e a tovaglioli
su tavole frugali.

*gennaio 1985
in FIERA nn. 32/33 - 1986*

STAGIONI DELLA VITA

Dopo quegli anni
piluccammo
nelle generazioni che vennero
nel tempo che verrà
eskimos dal 'ssantot (*)
piumòun dal stantesèt
scarmigliata di smarrimento
bagliori sul viso
brillano negli occhi
all'improvviso
rivè ala vultèda
a sòuna la campana
batuffoli di suoni e luce
sciogliono il gelo
che il tempo colloca
costante
sulla faccia.

*gennaio 1985
in Carlino Reggio 29.8.1999*

(*) per la k vedi "sproch o sprok",

TEMPO

Terminano
intere stagioni
e presto appariranno
epatiche farfalle.

*Coviolo, febbraio 1985
in "Dialogo" (Como) n. 123/1992*

CLAUDIO

Di colpo scoccava l'amicizia:
fortuite circostanze.
Affini da lontano;
e si viaggiò lontano:
San Giulio, Montebabbio,
Pescale, Cervarolo,
Parigi, Collagna,
i dolmen di Bretagna.
Si ruppe l'obiettivo
su filtri divergenti
su pance in espansione
e ragnatele,
sipari dell'orgoglio,
si fusero col laser,
a tavola,
di cuori generosi
di rendez-vous incompiuti
di scene inusitate.
Compagni se ne vanno
per le diverse strade
increduli
ancora qui a ripetere
avésni
avésni
avésni tòt al Prade!!!

*giugno 1985; in Premio nazionale di poesia
Chiesetta del Monasterolo 1995-1996*

Dedicata al fotografo Claudio Zavaroni, ucciso nello stadio
di Heysel/Belgio il 26.5.1985
ed al collega Gabriele Ballabeni
deceduto il 28 dicembre 2007

SCORRIMENTO MONOTONO

Gonne variopinte
voragini sinuose
nell'afa meridiana
volano
rondini contro
sipari del tramonto
preludono
cometa d'un jet
a rade birrerie
ad osterie deserte
a steril'incursioni
per spandere demenza
cavallo a dondolo
monotona
la birra vomitata
nel cassonetto
la bici arrugginita
le cose non usate
stipate
vicini perbenisti
balordi consumisti
affogano
nella notturn'arsura

*estate 1985
in "Poesia si può fare", Gattatico 1992*

POSIZIONE AM L'ANNO DOPO

E ancora gli occhi azzurri
mi cercano
conciliano l'aurora
dileguano il mattino.
Amici da lontano
ti aspetto ripassando
le cose che vorrei
volare in compagnia:
sereni appuntamenti
in fantasia ritmati
e consumati
tra rose non pungenti;
sbalzati pomeriggi

da luoghi strapazzati
da miti definiti
da strati conosciuti.
Aironi liberati
profonda la pianura
paludi tramontanti
fuggiaschi a cena
il cuoco
amico creativo
di piatti trasmigranti
rotonde lune amiche
di polpastrelli lenti
di mani garantite
sfiorando piante grasse
cloni di cactus
ad ovest dell'altura
provincia: Reggio Emilia

19 settembre 1985

FOLATE

È sempre difficile intuire
l'istante in cui
la primavera spunta.
Un sole di gennaio
lo sgocciolio di neve
un vento di febbraio;
in marzo poi è facile
ed è già troppo tardi.
Fresche folate muovono capelli.
La Luna è piena.
Odori già fiutati.
La roba nuova nell'erba si può cogliere
senza ripensamenti
per le passate
stagioni della vita
per vecchi palinsesti
masse consolidate
di melma quotidiana.

gennaio 1986
Finalista premio: Chiesetta Monasterolo 1994
in antologia del premio: 1995

L'AMERICA NON È

Si spegne l'Occidente
nelle isole Aran
nel Finisterre
in Islanda
volendo in Vinlandia
non in California.
L'Atlantico è l'Oceano
Signore incontrastato
di isole felici
ancora da trovare
ad Ovest della notte.

*febbraio 1986
in Parole, Firenze 1991*

IDENTITÀ

Non dover copiare
non dover sembrare
non finger di capire
non sentirsi offesi
da frasi maledette
che sbocciano sincere
da labbra amiche
di teneri compagni
di amanti
veri.
Neri
gli occhi
compongono le stelle
nell'astrolabio
sul prato a parlottare
di noi
politico modello
recuperando
la nostra identità.

*febbraio 1986
in Antologia
Premio Poesia Chiesetta Monasterolo 1994/95*

SIGARI FUMATI IN PIAZZA PICCOLA

L'avete vista bene Piazza Piccola ?
Di essa misurata
è tutto conosciuto.
Le bancarelle
non sono indispensabili.
Si può fumarci un sigaro
di giorno, verso sera
nei giorni
di mezza settimana
se il fumo sale
giocando con la Luna
che gioca con le torri
come il pensiero
agile
che scorre con la gente
bambini col pallone
la folla o un solitario
sporadici simposi
una ragazza in jeans.
Un sigaro fa bene
fumato in Piazza Piccola
il fumo filigrana
la realtà
i fiocchi della neve
la luce dei lampioni
che sui capelli brilla
di gente di passaggio
bella, come sempre,
ha tolto il disturbo l'ultima bancarella
la piazza si distende
la gente si confessa
sicura si sveste silenziosa
istanti prolungati
l'afflato nello spazio temporale
incontr' incontrollati
lungo la diagonale
perfetto scatolone porticato;
piccioni razzolanti
tubano in dialetto
brughiera frequentata
e qualità di vita
consolidata
se nulla e nulla può accadere
in piasa di leòun.

Piasa Céca, febbraio 1986

EF

Va bene
tu ci sei
incontestabilmente
rasente
rotolante
pallottole di paglia
esplodono i sorrisi
spruzzati dalle gote
non serve
durevole durezza
gli sguardi ripetenti
i denti
celati dal rossetto
indugiano su cose
da dire con certezza
durevole
lontano dall'ebbrezza
la quotidianità
castello permeato
di liquido stagnante.

febbraio 1986

GM

Le stelle
dipinte di celeste
il planetario
la strada per il mare
Parigi o Novellara
col cuore in movimento
staccata dalle cose
nel mare burrascoso
timone in avaria
i banchi di foschia
raffreddano
un logico tepore
pietra filosofale
di tutto
di nulla
dell'amore.

marzo 1986

TEMA LIBERO: MESSAGGIO SEGRETO A PP

Erano perverse le papille gustative.
Tossico l'incenso leccava
lingue d'acanto
e il pranzo era finito
in cattedrali gotiche
le storie si scioglievano
tra i monumenti
scorrevano
le strade per le piazze
un buco nella mappa
un sigaro fumato
la brace d'una fòla
l'attesa era costante
s'illuminò la porta
e gli occhi neri
cerchiati d'esattezza
scolpivano le rètine
guidavano le stelle
i fili del telefono
per naviganti a riva
da isole remote
amiche indicizzate
in cui navigazione
fu giuoco da cresciuti
un Graal per cavalieri
di luoghi d'oro e mondi sconosciuti.
Non so chi sei
la sintonizzazione
diretta e ci dobbiam sentire
le fiabe
glissate sul violino
la musica è di carta
quel tenero sorriso
calore da toccare
risolvono
una dolcezza austera
subito
voglio vederti subito:
stasera.

marzo 1986

PAROLE INUTILMENTE RIPETUTE DA OBESI CAVALIERI IMPAZZOLATI AFFLITTI DA CRUCCI FISIO-GASTRICI

Come su bassorilievi astratti orograficamente indescrivibili scorrono smarrite le occhiate del
grande pubblico che ha udito eruditi commenti di critici d'arte

si adagiava

la Guinness non accolta sui rottami sparsi nel cantiere etrostante

quieta la notte, il dito interrogava l'esofago, dentro

gli amici rumorosamente indugiavano su tavole rotonde e boccali calanti come falci e tutto
era previsto

la Luna, gonfia del suo triste sguardo

aspettava un'altra esibizione, indifferente

si appartava tra nubi compiacenti. I denti

non vanno trascurati, mentire giuoco surclassato

su buste già bollate truccate e tarlate vecchie tricolori sandaleggiavano mostrando
mostruose le unghie degli alluci

rossissime

curiosavano spudorate sulla segreta essenza di un garofano nel primo giorno di maggio

mese allergologicamente impazzolato. In un tempo passato l'imperfetto era un tempo
solamente passato Stilisti e grafici spinosi interpretavano il reale dipingendolo secondo
bizzarre e soggettive ipotesi estetiche

nel generale disinteresse

bianchissime

le cortecce dei platani distillavano azzurro contro il cielo

ventoso e sventato l'ozono trivalente d'aprile luminoso suonava musica spumeggiante
d'ovatta

perfetta di parole e avrei voluto fosse ancora scritta

la scritta scritta in fondo a via Farini, di giovedì

la pazza compagnia vedevo dappertutto

fossilizzande conchiglie dimenticate come inutili portacenere

sigari fumati sulla spiaggia, calando dal pensiero

filtri sull'obbiettivo decantavano limpidi. Tutto rimase come prima
la cenere del sigaro si appisolava e sotto il portico perdurava
la pazz'attesa.
Indifesa, vilipesa la città gloriosa completa d'assessori, bottegai, indossatrici non
professionali, funamboli del successo di bassa lega e varia palpazione
deragliava
sulla strada maestra delle pazz'impresе non si poteva non essere donchisciotteschi cavalieri
solitari e su altri consapevoli binari
non avveniva
il pazz'avvenimento.
Era certo un'opinione personale
solo io, spopolato il cosmo, avevo ragione e non restava che sparare:
ma vacci in bicicletta dal dentista c'è tutto sul nuovissimo dizionario pigrizia da sfogliare,
confusa era la via
lontana la follia, testòla
il parco era una fòla
fluiva la poesia
sui sassi del selciato, via Emilia, leggendaria, ma non sarà così la pazz'antologia
strappati appunti radi e ancora
stampata in sedicesimi, da leggere, per me, futura chissà quando forse allora
per tutto
è ora
ora.

*Parigi, ottobre 1986
in Premio nazionale di poesia Chiesetta del Monasterolo 2006*



Foto bg 2001, intervento digitale del marzo 2010 di Riccardo Varini

AILOVENTI: FC 1

Immense biblioteche
concentrate
in minuscoli spazi
in fronte quella stella
erano interdette a lettori
ingordi di sapere
che lassù brillava
bella
nel tempo breve
di un anno lungo
in attesa della neve.
Nello scorcio di stagione
era inutile guardare lo specchio
si restava lì
bambocci di ferro
l'ogiva dei capelli
profondi gli occhi
farsi stregare
un lusso
nella pianura disadorna
fronti stellate

testardi guerrieri senza rocca
le sere uguali
i calendari foreste
i giorni amanite
gli istanti
fiori maledetti su tavole imbandite.

*Piazza Grande, 9 dicembre 1986
3° premio: "Lucania/Città di Potenza" 1991*

OCCHIALI CHIARI: FC 2

Non potevo non fare questa cosa.
Tramontato gennaio
l'imbarazzo di un libro scelto con impegno
già letto forse non gradito intelleggendola
nella scontata reciproca consapevolezza
con occhiali chiari.
Raggi fotonici sdemanializzavano
feritoie di biblioteche
rigavano miliardi di anni luce: era là
quasi come me bella e impossibile
punteggiata di buchi neri, si sa
il nostro tempo è stato breve
esoterici, nella indomita messeraggine,
nel post volgarizzato rinunciavamo a nulla
col punto dolente cimentarsi
scannare qualcuno e tutto è risaputo
psicotoniche bombolette spray
negozi di vernici
alcoolizzati e geniali maniaci del male
per l'oceanica bocca la luce delle gambe
quegli occhi negli occhi
quel sorriso insolito anche per gli dèi
erba fresca da brucare
in praterie irlandesi guarda caso sconfinite
sferici guerrieri avvinghiati alla storia
qualificata nei moti progressivi
su tavole rotonde untuosi zampetti di maiale
ringobbite nelle pellicce ingombranti
truccate e rituali pascolavano
pecore allupate in terra transalpina.
Spento il sigaro delle diciotto
tutto si esaurì
nella falce calante di febbraio.

Piazza del Monte, febbraio 1987

RIMESCOLAMENTI

Per riprendere il mio tempo
esule dalla quotidiana eccezionalità
era follia il fumo miscelato
aiuole spartitraffico
e sull'altopiano c'era da fare
intermittenti gli incontri saltavano
cavallette incolore su campi infetti e radioattivi
la vita era lì snobbata la professionalità
in completa espressione cabotava
dettagliata
all'angolo della vicenda sanitaria
colline svelate si susseguivano nell'aria inesistente
apprezzando ogni istante
irrisolti progetti marcivano
depauperati nello slancio
nel fisiologico squallore slittavano
su onde sciolte in precedenti storie
l'afa gelata della corsia collaudava
l'inedito masochismo reprimendo
sfuggenti le scadenze stagionali
lenivano insani desideri
svolazzi di rossi gabbiani
rinnovando il miraggio del disagio in costringenda
lontano dal territorio devastato
il paesaggio contrastava il disumanizzante progresso
fiori ed arbusti distesi tra gli alberi
gradevoli
pur non conoscendone il nome latino
già nel settantasette la creatività agli sgoccioli
si mitizzava
robot adolescenti vissero di reminescenze
ermeneutiche televisive scolastiche
cinematografiche standardizzate e riorganizzate
nel possibile dopo agognato
rigenerazione globale sciogliendosi
archiviava la pigrizia
nell'incapacità di cogliere il silenzio.

*Albinea, marzo 1987
in Gazzetta di Reggio 27.5.1989*

VIAGGI IMPOSSIBILI SULL'FC3

Tutto questo già si sapeva
ma la Storia
è stata fatta anche coi sogni
l'intensità era alta
e caddi spappolato
col cervello stemperato nel tempo
in inconsci affanni ed ineludibili bisogni.
Non fu la rosa in quel giorno
rossa, quasi obbligata
ma la possibile perfezione
consequibile
da imperfetti complementari
in un viaggio impossibile
mediato dal cuore e studiato con ragione.
Nelle isole un poco mitizzate
ma ormai volgarizzate
privilegiavo un flusso di energia
lasciandomi sognare
per questa fede, ricca
di cose in assoluto,
steso sull'asfalto della lucida follia.

febbraio 1989

in "Poeti italiani di fine millennio" Edizioni La Torre - Caltanissetta 1992

SPRAY

Insomma
d'accordo
sono sempre apparso penosamente impacciato
ma è proprio per questo
che il tutto andrebbe rivisto
rivisitato
supervalutato.
Fallo se puoi farlo
ti puoi anche sprecare.
Un'occhiata gonfia di roba
uno sguardo programmato
sono di più di un mare di saluti
sono il mare.
Nonostante la paranoia
anche se mi sento trascurato

non ho dimenticato neanche una parola.
Di questi tempi nulla ti viene facile
e poi c'è del segreto quel mistero
quegli occhi di smeraldo su quel colle
cent'anni fà
ma forse il ricordo non corrisponde al vero.
Sì sa
quello che non appare classificabile
non ti conosco, non è quasi mai affidabile
per esempio, avvolti in un giornale
fiori buttati lì
tra Reggio e Monticelli
messaggi e saluti ordinari da manuale
ma nonostante quelli
un po' in tutte le varie circostanze
guai se il comportamento fosse stato normale
oggi, nel consueto modo di scrivere, chiunque
tutto ti butta lì, tra virgolette, varie cose
cose che contano, azioni senza fine
anche se mixate senza alcun progetto
cocktails bevuti sudando sulle spine.
Empirici specialisti te li trovi ovunque.
Insomma, credetemi
la testa sempre lì, questa cosa per me è veramente molto, molto importante.
Non alienato nel postmarxismo
il vaso di cristallo per quelle rose
è qui nel mio cassetto
vacante.

*novembre, 1989
in Premio Nazionale di poesia Chiesetta del Monasterolo 2006*

ISOTOPO SMERALDINA

Non bastando il pensiero
leggero proiettile
per fingere di fingere
il nucleo pesante di smeraldo
idee variegate
di gemme incastonate
nei muri del palazzo
di sterco rattoppato
non si voleva vivere
a tempo di rock omologato.

Ci si alzava presto la mattina
per viaggi fulminanti
senza sciupare il tempo
incolonnati ai caselli
in biglietterie affollate
per aspettare ad opere scontate
come nei paradigmi
violenti e ossessionanti
sarebbe riduttivo
dipingere acquarelli devastanti.
Si voleva soltanto pedalare
tra Talete e il Sessantotto
misurando i difetti
per misurar noi stessi
cose comuni per essere uguali
cose diverse per essere complementari
cose mancanti per essere completi
dorando la sventura
d'essere unici
solo nel quadro di una surreale pittura.
Volubili, monotoni, e goffi nell'attesa
sulla ringhiera
di un bar senza distesa
viole, ranuncoli ed altri fiori vari
costantemente presenti nei pensieri diurni
e nei sogni notturni, stressante
come un incubo assillante
per giorni mesi ed anni consumati
il servitor batteva
di getto ganci maldimensionati.
E fu così
eclettici e inesperti
gelosi, curiosi e assenti dai concerti
apprezzare Smeraldina divenne naturale
portarla dentro al cuore
lontano dal rumore universale
di disco, di spot e corse in motocross
dal bisbiglio di questo o quel spavaldo:
il Paradiso è di sicuro un prato
un infinito e verde deserto di smeraldo.

aprile, 1990

Finalista al Premio Nazionale di poesia:

Chiesetta Monasterolo 1991

in Antologia del premio - Brembio 1991

IL TEMPO INTERMITTENTE

In tutti questi tempi
sfuggenti
scanditi dai passaggi
raccolti nell'archivio
di eventi
di incontri e di messaggi
ritornano al mittente
e restano lontani
i tempi di Parigi
e degli uffici grigi
tempi di bigi
tempi che furon bigi
di effigi e di coltelli
stilati nella schiena
la pena della cosa
la rosa nel cassetto
l'effetto di sognare
in un castello nuovo
per cui si vuol viaggiare
o uscire per sbloccare
quel tempo intermittente
da un luogo inesistente
persiste solamente
la voglia di pescare
nel fiume dei ricordi
la preda favolosa
un mazzo di mimosa
che non vuol abboccare
all'esca del presente
nell'era rovinosa.

*maggio, 1990
in Fantasy (CL) n. 15/1992*

COSE

Di sera senza stelle
improvvisando cena
cercando delle cose
col cuore in pensilina
al lume di candela
lontano dalla gente
nascosti agli splendori
nel buio
insolita la rosa
con mani e col pensiero
coperta di retaggi
manifestando
curiosa e senza posa
al suono delle pive
rituali malcondotti
dialoghi nel vuoto.

Piazza della Guglia, 13 dicembre 1990

IL CUORE IN PENSILINA

Il destino delle stagioni è quello di finire
ma nessuno, nemmeno in futuro, lo potrà sapere
essendo qui tra noi
a cercar sera
con tessere magnetiche
la voglia di morire
lo spettro di quegli anni
nell'andamento sinusoidale
cose concrete che dan da fare
arretrate da smaltire
e lo sappiamo già ma poi
voci varianti, l'attesa pretestuosa
qualità che non si può percepire
il rischio di cadere nel banale
con una enorme borsetta vuota
una ragazza sola
e siamo sotto sera
vecchia decrepita
computer avariato
la voglia di cambiare
solitudine che non si vuol esaurire

aperto il cassonetto concordato
bere per bere per star male
tutto si raccatta, il perché non si sa
l'abitudine ai soliti non enti
trovare la forza per sbloccare
gattopardeschi dei, potenti
i pesci silenziosi
nel mare quieto
raccolgono opinioni
uniformandole
senza precise successioni
nella costante attesa del migliore
da nuovi lapislazzuli
programmando un mondo che non viene
capita spesso di volare
di notte nei sogni
una lettura così per sopravvivere
per potersi fidare
riappaiono farfalle sfarfallanti
epatiche
la ricerca del nuovo grande cuore
andando a spasso nel disgelo
senza reagire alla fattura smeraldina
quando ognuno sarà già morto
senza riaprire la porta d'un altro cielo
senza essersene nemmeno accorto
del dilagante sfacelo
delle esigenze della rima
pur essendo contorto
avendo ancora
come ieri, come prima
il cuore in pensilina.

*Reggio Emilia, gennaio 1991
in Antologia Keraunia Estate 1992*

A LUME DI NASO

CAMPI A MAGGESE

Sguardi rassicuranti volubili ed assenti
viaggi segreti
risate soffocate
incontri numerati e cene in ristoranti
scioglievan spalle dure
di cuori depistati
stracci di solitudine
dal naso rattoppati
su greti di torrenti.

Per valli e cimiteri
città, canali e fiumi
e spiagge senza gente
si sente
per le normali strade
di essere assetati
di baci che ti assetano
che crodano a cascate.

Senza organizzazione
politica d'affanni
bandita
dal territorio chiaro
vivendo nel presente
lontani dall'effimero
di un film inesistente
per prati, boschi, foglie e cieli tersi
per uomini e felini
lettiere blu
d'amori senza pianto
per essere diversi.

Cose da fare assieme
giunta la primavera
raccogliere batuffoli
nei campi di maggese
immagine radiosa
la guancia misteriosa
nell'ora dell'attesa
parlando d'una rosa
su tavoli a distesa.

Non sempre si sta bene
ed assolutamente
da rimangiarsi tutto
attraversato il guado
se finirà l'inverno

in chiave tormentosa
il sangue nelle vene
che non c'è amore eterno
nel mondo che diviene.

Val d'Enza, ottobre 1994

ACCADDE A LUME DI NASO

Di questi tempi
dove tutto accade
dove nessun si ferma
ad aspettar qualcosa
nei vicoli oscuri
in luminose strade
in ogni ora del giorno
o della notte
quando la gente dorme
oppure è sveglia
spero che nulla accada
certo sarebbe peggio
per ciascuno
per chi dorme
per chi veglia.

Fin da bambino ero disattento alle cose
non capivo ciò che m' accadeva
ero convinto d'essere al centro d' ogni cosa
di grandi feste
di ogni inutile contesa
pensavo che tutto fosse in mia funzione
volevo che la festa continuasse
ma tutti se ne andavano
e restavo lì
ingordo
ad aspettare
che si ricominciasse
e ciò accadeva
si ricominciava
ma non per me
ma perché il mondo procedeva.

Di allora posso solo ricordare
perché da molti anni son partito
e molte cose non le so collocare
se metterle

nel bene o nel male
se erano tali
nel cuor trapunto
come in complesse traslazioni
classificarle come beni o come mali
sempre ci si arriva
ma i ricordi sono uguali
come accade in fugaci
effimere emozioni

Da ragazzo ho sempre atteso
che accadesse qualcosa
che poi non accadeva
e continuavo ad aspettare
a fare sogni e a progettare
che il mondo si genuflettesse
alla mia persona
a me
che mi vedevo al centro d'ogni cosa
e mi sembrava impossibile che da lì
a poche ore
tutto non sarebbe cambiato
doveva accadere
sognando a mio favore
di trovare ciò che cercavo
diventare chissà cosa
e che ogni bella fanciulla
diventasse la mia sposa

La luce resta questa
ammassi di fotoni
che arrivano dal Sole
da chissà dove ancora
ma sempre può cambiare
e non per questo
non la posso non accettare
perché la luce è questa
e cosa potrei fare
senza la luce
potrei solo
senza luce
stare

Solare inimicizia
di spazi troppo aperti
un cielo che s'allarga
e non ti dà la quiete
del mondo conosciuto
di un paesaggio certo
sensibile foriero
di prati e di boscaglia

fatti di tinta unita
di facile lettura
lontani ti ristorano
sotto la protezione
di un ciel noto e coperto
nell'intimo pensiero
cullato nel deserto

Nel bar della collina
l'auto è ben parcheggiata
c'è tempo
ed arrivando a sera
c'è gente col bicchiere
e fuori che pioviggina
il paesaggio è amico
è presto per la Luna
la storia si conosce
che nulla può mutare
non ci sarà sfortuna
lo stato delle cose
presto s'è fatto tardi
e mentre nulla accade
non ci sarà fortuna

In tempi di burrasca
il vento scuote gli alberi
le case e i tetti soffrono
il cielo non è amico
ognuno attende
la fine della pioggia
in base ai suoi bisogni
ma se piovesse ancora
per chi è già sicuro
dell'oggi e del domani
e nel pensiero
velato è il desiderio
d'essere accudito
dalla pioggia battente
come si vuole
e per come ci si sente

Già in epoche remote
ci si poneva una domanda
su come fare a morire
senza soffrire
sperando nella speranza
come in una inutile pioggia
su un orto botanico
secco e abbandonato
caduta con costanza

Appare di buon'ora
l'eclissi nella zona
i brividi che ardenti
vanno sul lor cammino
stando silenti
nella confusione
ed ormai è presto
per essere indecisi
sul mio destino
prima che nulla accada
prima che vada in crisi

Forse invecchiando si può anche rinsavire
ci si può ancora innamorare
adottare un gatto
e ci si può persino sposare
ed a lume di naso
ci si può assopire
e cose discrete
concrete
può accadere
diventino consuete.

Nonostante l'innovazione tecnologica
ragionando con ragione
è accaduto
la password del mio computer
è rimasta un vezzeggiativo del tuo nome.

2001 - 2008

NELL'ERA DEL FALDONE

Cercando altre vie
misurando altri tempi
nell'era del faldone
sotto cieli imbarazzanti
sprofondati da nubi compiacenti
grigi come quegli occhi
le residue stoppie nel campo arato
nel pascolo ricco le greggi annoiate
tristi come l'inerzia
nell'ora del consumo
gialle le foglie come d'oro
la galleria degli alberi nella strada misteriosa
tra monti amici
forieri di poesia

poetica la vena sgorgata esprime
il senso dei faldoni
senza arrossire
tutto potremo ammannire
nella buona cucina
gustosi piatti sul tavolo più grande
numerosi gli amici
le parole tante
nell'era del faldone
i fatti decisivi
argomenti da chiarire
senza vendere fumo
la luce brilla poco
nulla si vuol sapere
andare fuori tema
mangiare
uscir di sera
bere.
Come potremmo rispondere in poesia
a coloro che soffrono in parcheggi angusti
che sognano di fantasticare altrove
lontano dalle alcove del rumore
dalle voci transumanti di altri disperati
desiosi di amene soluzioni
raspanti la dimora quieta
la frescura dell' ovile
se non pensando ai lieti carteggi
nell'era del faldone
alla certezza dell' incertezza
che in primavera
anche nel malinconico parcheggio
sbocceranno le rose
sapendo che è lì quel mondo che cerchi
che non è triste ma loquace quel foglio
che la poesia abita lì.
La mia gattina
la coda sempre alzata
cammina lenta
la solitudine
è banale se detta
meglio se letta
col cuore nell'ottocento
col cervello nel duemila
attraversato il novecento
ancora lì
oggi come prima
col cuore in pensilina

LA PIVA DAL CARNER

Opuscolo rudimentale di comunicazione a 361°

trimestrale, esce in gennaio, aprile, luglio, ottobre

c/o Bruno Grulli
via Giuseppe Minardi 2 - 42027 Montecchio Emilia - RE - ITALY
email lapivadalcarner2013@virgilio.it

ANNO 4° (38) - n. 14 (101) - LUGLIO 2016

redazione

Bruno Grulli (proprietario e direttore)
Paolo Vecchi (direttore responsabile)
Gianpaolo Borghi
Nicoletta Fontanesi (grafica)

Prodotto in proprio e distribuito gratuitamente per posta elettronica

Il cartaceo consistente in un limitato numero di copie è stato stampato presso:
Cartolibreria "Paolo e Franca" di Castagnetti Donald via G. Garibaldi 3 - 42027 Montecchio Emilia (RE) - P.IVA 02179560350

Tutti i diritti sono riservati a: La Piva dal Carner. Il permesso per la pubblicazione di parti di questo fascicolo deve essere richiesto alla Direzione de La Piva dal Carner e ne va citata la fonte.

Copie cartacee della Piva dal Carner sono depositate alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, alla Fondazione Museo Ettore Guatelli di Ozzano Taro (PR), alla Biblioteca Angelo Umiltà di Montecchio Emilia, al Circolo della Zampogna di SCAPOLI (IS) e ad altre biblioteche.

Registrazione Tribunale di Reggio Emilia n° 2 del 18/03/2013, direttore responsabile Paolo Vecchi

La Piva dal Carner è gemellata con la rivista Utricolus

LA STESURA DEFINITIVA DI 56 PAGINE È STATA CHIUSA E LANCIATA IL 3 LUGLIO 2016